

Intorno agli hashtag

Reti sociosemiotiche,
sociolinguistiche, relazionali

Gevisa La Rocca



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Consumo, Comunicazione, Innovazione

Collana diretta da Roberta Paltrinieri e Paola Parmiggiani

La collana ha come obiettivi la documentazione, l'approfondimento e la riflessione sui temi del consumo e della comunicazione nell'ottica dell'innovazione sociale.

Il consumo e la produzione di immagini, contenuti, informazioni, beni, simboli ed esperienze giocano, infatti, un ruolo fondamentale nel processo intersoggettivo di costruzione della realtà sociale. Con un'attenzione al dibattito internazionale, viene privilegiato un approccio culturale ai temi capace di dar conto dei processi di mutamento in atto nella produzione e riproduzione della cultura.

La collana appare particolarmente orientata a quegli ambiti teorici e di ricerca che investono concetti del sapere sociologico sul campo: le classi sociali, il consenso, l'inclusione, il potere, l'*habitus*, le narrazioni, le audience.

Nello specifico si intende promuovere riflessioni teoriche e ricerche empiriche su fenomeni del consumo e della comunicazione espressione di processi di innovazione sociale capaci di ridurre le disuguaglianze, produrre coesione sociale, nuovi modelli di governance, nuove forme della partecipazione.

I volumi pubblicati sono sottoposti a una procedura di valutazione e accettazione "double-blind-peer-review" (doppio referaggio anonimo).

Comitato Scientifico

Arjun Appadurai (New York University), Luca Barra (Università di Bologna), Roberta Bartolotti (Università di Urbino Carlo Bo), Giovanni Boccia Artieri (Università di Urbino Carlo Bo), Joan Buckley (University of Cork), Colin Campbell (University of York), Vanni Codeluppi (Università di Modena-Reggio Emilia), Piergiorgio Degli Esposti (Università di Bologna), Mauro Ferraresi (Università IULM di Milano), Douglas Harper (Duquesne University), Nathan Jurgenson (University of Maryland), Luisa Leonini (Università di Milano Statale), Carla Lunghi (Università Cattolica di Milano), Antonella Mascio (Università di Bologna), Lella Mazzoli (Università di Urbino Carlo Bo), Emanuela Mora (Università Cattolica di Milano), Pierluigi Musarò (Università di Bologna), Paola Rebughini (Università di Milano Statale), George Ritzer (University of Maryland), Geraldina Roberti (Università dell'Aquila), Stefano Spillare (Università di Bologna), Anna Lisa Tota (Università Roma Tre), Giulia Allegrini (Università di Bologna), Melissa Moralli (Università di Bologna).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Intorno agli hashtag

**Reti sociosemiotiche,
sociolinguistiche, relazionali**

Gevisa La Rocca

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Fabio Fornasari

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Dispositivo, sorveglianza, hashtag	»	11
1.1. Sorvegliare, disciplinare, organizzare	»	11
1.2. Dal <i>Panopticon</i> alla sorveglianza digitale	»	15
1.3. Piattaforme, datificazione e resistenza	»	20
1.4. Il dispositivo nel dispositivo (precede)	»	23
2. Sociosemiotica degli hashtag	»	29
2.1. Hashtag: segno, simbolo, codice	»	29
2.2. Un contributo dalla sociosemiotica	»	34
2.3. Tempo e contesto sociale negli hashtag	»	42
2.4. L'attivismo hashtag	»	47
2.5. Gli hashtag nella rete sociosemiotica	»	55
3. Sociolinguistica degli hashtag	»	57
3.1. Gli hashtag come folksonomie	»	57
3.2. Hashtag: un digitare che equivale a un fare	»	64
3.3. Un contributo dalla sociolinguistica	»	70
3.4. Hashtag e discorsi pubblici	»	79
3.5. Gli hashtag nella rete sociolinguistica	»	86
4. Relazionalità degli hashtag	»	89
4.1. L'affordance negli hashtag	»	89
4.2. Affordance e piattaforme	»	95
4.3. Un contributo dalla sociologia relazionale	»	100
4.4. Relazioni di potere e di sapere	»	106
4.5. Gli hashtag nella rete socio-relazionale	»	116
5. Gli hashtag dati: tra studi critici e della cura	»	119
5.1. Tecnicità e grammatizzazione	»	119

5.2. Approcci critici agli hashtag dati	pag.	125
5.3. Il dispositivo nel dispositivo (segue)	»	131
5.4. Vulnerabilità e cura	»	134
L'hashtag: riflessioni conclusive	»	139
Bibliografia di riferimento	»	143

Introduzione

Nel 2005 Luca ha quindici anni, un Nokia 3310 dismesso da suo fratello maggiore, un computer sulla scrivania dello studio di casa. Chiede sempre il permesso ai suoi genitori prima di utilizzarlo e quando accede a internet mediante una connessione a consumo, suo padre sente il brusio prodotto dall'aggancio alla rete dial-up e il contascatti del telefono fisso correre velocemente. I suoi genitori gli rammentano di non rimanere a lungo collegato, perché l'accesso a internet ha un costo, che quel contascatti – voluto dalla madre – segna inequivocabilmente. Questo un po' lo infastidisce.

Luca si diploma, il suo Nokia funziona ancora, eppure lo sostituisce con uno smartphone ricevuto in regalo. Luca è affascinato dalle applicazioni che vi trova installate, dalla possibilità di collegarsi ad internet senza dover più chiedere il permesso, dai giochi, dai social media. Apre un suo profilo Facebook e, mentre inizia un percorso di studi universitario in un'altra città, non smarrisce i contatti con i suoi vecchi compagni di scuola. La cosa lo diverte al quanto.

Una mattina del 2013 accede a Facebook e trova una foto di Mariella che la ritrae nella veste di neolaureata. Nella foto sono stati taggati quasi tutti i compagni di classe del liceo, scorge una scritta in celeste e tra sé e sé legge: #dottoressaevoi. Decide di ignorarla, in fondo tutti quanti sapevano che Mariella sarebbe stata la prima di loro a conseguire la laurea. Riflette sul suo percorso di studi e si convince che ci vorrà ancora qualche anno.

Tuttavia, Mariella gli ha dato un'idea. Decide di fotografare il banchetto della sua associazione di volontariato sito provvisoriamente in corso Roma e di pubblicarla. Stanno raccogliendo fondi per l'Ospedale dei Bambini, per aprirvi una ludoteca. Ripensa a quella scritta in celeste che accompagnava la foto di Mariella e digita #unsorrisoperibimbi. La trova una splendida idea ed effettivamente funziona. Tra tag e commenti la sua iniziativa è condivisa da molti dei suoi contatti e in tanti lo raggiungono presso il banchetto dell'associazione. L'incasso di quella giornata supera la più rosea delle aspettative. Ripete l'operazione nei giorni successivi, lasciando invariato l'hashtag

iniziale e aggiungendone di altri. Tutto sommato Facebook si poteva usare persino in maniera differente rispetto all'usuale impicciarsi dei fatti degli altri.

La biografia sociale degli hashtag comincia, più o meno, così.

Da quel momento in poi la storia degli hashtag e degli ambienti digitali evolve rapidamente, pervenendo all'attuale ecosistema dei media e alle sue teorizzazioni recenti.

Oggetto e soggetto di questo volume è quella «scritta in celeste», le sue origini, i suoi usi, i suoi effetti, le sue possibilità di azione; tracciando linee riflessive su cosa un digitare «#dottorssaevoi», «#unsorrisoperibimbi» implichi all'interno e, parimenti, all'esterno delle piattaforme digitali. L'hashtag diviene un segno inciso sulle cose, una parola che crea, una creazione di parola di cui occorre produrre una qualche – per quanto peritura – interpretazione.

A tal fine si sceglie di leggerlo mediante il dispositivo di Michel Foucault, insistendo tanto sull'hashtag di per sé quanto sulle strutture che lo ospitano e governano: le piattaforme digitali. Se l'hashtag è l'invenzione, il dispositivo è la sua disposizione, che lo situa, lo localizza, lo pone. Il dispositivo è per l'hashtag lo schema che ne rende fruibile la forma e la sostanza diacronicamente. Distinguendo in tal guisa ciò che appartiene all'analista – al ricercatore sociale – dalla diagnosi – all'utente dei social media –, considerando che entrambi si confrontano con un ambiente malleabile e modellabile in funzione del soggetto che con esso si relaziona. La costruzione dell'ambiente presuppone un progettista e un proprietario che possiedono la linea di forza necessaria per una sua strutturazione. Qui l'hashtag è un dispositivo nel dispositivo.

In questo corpo a corpo tra utenti e proprietari si distinguono tre grandi istanze: sapere, potere, soggettività. È un fitto groviglio in cui gli hashtag sono oggetti visibili ed enunciati formulabili, che producono un esercizio di forze, divenendo vettori di istanze: una forma che dà vita a una tensione. Le curve di visibilità e le curve di enunciazione, che in esso si racchiudono e dispiegano, si districano all'interno di altre macchine, in grado anch'esse di far vedere e parlare.

Istanze di enunciazione e istanze di visibilità si rendono tangibili nella disamina degli hashtag all'interno dei processi di soggettivazione delle minoranze, che chiedono un rovesciamento dei regimi, dei discorsi imperanti, dai quali esse stesse sono state escluse. Le linee di forza sono presenti e vive, sono insite nella forma sociotecnica che abilita o inibisce le azioni degli utenti, sono – al contempo – contro-azioni che sfruttano gli interstizi vulnerabili e rimodulabili del dispositivo. I progetti di rivendicazione sociale

incastonati negli hashtag delineano processualmente la produzione di soggettività, che fuggono dalle linee di forza dominanti, accomunando gruppi e persone all'interno di percorsi di individuazione. Qui il dispositivo hashtag consente lo studio delle variazioni interne al dispositivo stesso.

Se attraverso sorsi di contributi provenienti dalla sociosemiotica, dalla sociolinguistica e dalla sociologia relazionale è possibile rinvenire elementi descrittivi dell'agire delle linee di enunciazione e visibilità, è nell'attivismo hashtag che tali elementi mutano il loro tratto da descrittivi a interpretativi-inferenziali provocando l'emersione della dimensione del potere interna al dispositivo hashtag e secante con il dispositivo piattaforma.

In questo groviglio di linee di forza prodotte dal sapere, dal potere e dalla soggettivazione si danno, nell'analisi proposta in questo volume, principalmente due attori: gli utenti finali e i ricercatori sociali.

Un hashtag contiene un'eccedenza rispetto alla forma che lo racchiude, esso è sia enunciazione, visibilità che relazione. Scoprendo, un tratto alla volta, i suoi lembi questa sua proprietà emerge nitidamente. Si presenta, dunque, un'altra necessità ovvero quella di definire il portato di questo surplus che una parola, un concatenamento di parole è in grado di sprigionare. Si tratta di affrontare questa sua forza linguistico-relazionale mediante il suo essere segno che riferisce di un evento e che incorpora un orientamento ideologico.

In forma silente, e di certo parziale, ci si poggia sugli studi di un altro intellettuale di rilievo Ferruccio Rossi-Landi. Il perché è presto motivato. Se all'interno di queste strutture proprietarie si consumano linee di potere e di rimediazione delle stesse, allora occorre considerare la progettazione sociale cui danno forma nella loro doppia valenza di essere «reazionarie» o «conservatrici» e «rivoluzionarie» o «innovatrici». La prima è addebitabile alle piattaforme, la seconda si dipana, di converso, dagli effetti degli hashtag.

L'hashtag è, dunque, un dispositivo nel dispositivo, la sua linea di forza, di resistenza e rivendicazione, implica il vedere le cose perfino in termini storico-politici considerando chi detiene il controllo dei codici, delle modalità di codificazione, il controllo dei canali che consentono le modalità di circolazione dei messaggi e le modalità di decodificazione e interpretazione.

L'hashtag possiede una significatività che riguarda l'oggetto da cui esso stesso scaturisce, che appartiene a un mondo, a un ordine già dato ed esistente. A questo livello la sua significatività è espressa dalla sua forma composta da un segno grafico e da una etichetta che – insieme – producono un simbolo, che rappresenta una determinata situazione e che abilita chi lo utilizza ad esprimersi mediante un linguaggio – divenuto – comune.

Il suo utilizzo, la sua immissione nel circuito comunicativo dei media è una risposta a una situazione comunicativa, di cui gli utilizzatori condividono lo sfondo rappresentativo e situazionale. Nell'azione rispondente, propria del circuito di comunicazione e visibilità prodotto internamente ed esternamente alle piattaforme, si esplica l'enunciazione dei ruoli e delle figure che l'hashtag stesso mette in scena. Le azioni rispondenti si manifestano e hanno luogo perché l'hashtag rappresenta qualcos'altro, stabilito da quanto viene rappresentato e di volta in volta co-costruito mediante l'apporto dei singoli.

Si tratta di accostare linee interpretative già consolidate all'hashtag, per tracciarne nuove dinamiche relazionali e processuali. L'accostare implica un porre di fianco, un osservare l'accostante e l'accostato nel loro combaciare o divergere. Nel percorrere queste pagine, il lettore potrà lui stesso divenire osservatore, e nell'analisi dell'hashtag scorgere il ravvicinamento ad esso degli elementi propri della linea interpretativa di Foucault e di Rossi-Landi. Come passanti lungo un marciapiede, si potrà verificare se essi nel loro costante incedere si sfiorino o non si tocchino mai.

Di questo ci si occupa nelle prossime pagine.

Il volume è dotato di una struttura circolare che affronta la questione del dispositivo piattaforme e delle sue conseguenze su utenti e ricercatori sociali nel primo e nel quinto capitolo. Laddove il blocco centrale è dedicato agli hashtag, agli studi sugli hashtag, alle prospettive di analisi. E, man mano, che dal secondo si passa al terzo e poi al quarto capitolo, tasselli della storia tecnologica e sociale dell'hashtag sono restituiti al lettore. Ciascuno di queste tre capitoli è accompagnato da un paragrafo di chiusura che sintetizza alcuni degli aspetti individuati dalla lettura degli hashtag nelle maglie della socio-semiotica, sociolinguistica, della sociologia relazionale. Si tratta di un lavoro di ricostruzione e organizzazione rispetto a quanto negli ultimi diciassette anni è stato prodotto dagli *hashtag studies and research*.

Un campo di studi che si esprime privilegiatamente in lingua inglese, le cui citazioni dirette inserite nel volume si è scelto di tradurre autonomamente; allo stesso modo si è proceduto in presenza di edizioni in lingua italiana esistenti ma, oramai, di difficile reperimento.

Molto di quanto si è sedimentato in letteratura è stato acquisito dall'osservazione e analisi di Twitter che, nel corso degli anni, è divenuto uno strumento per monitorare il dibattito pubblico intorno a temi di interesse. Di conseguenza, in questo volume, pur ragionando di piattaforme, il lettore troverà un più ampio riferimento agli studi dedicati a questo social media.

1. Dispositivo, sorveglianza, hashtag

Discutere di hashtag comporta individuare un set di variabili concettuali all'interno delle quali inserire questo strumento che, sebbene sia stato introdotto nel 2007 all'interno di Twitter (Weller *et al.* 2014; Pandell 2017), oggi si trova ad esplicare la sua funzione d'uso, che è strumentale ed argomentativa, all'interno di un ecosistema mediale che ha subito una morfogenesi. Ciò che l'hashtag poteva essere nel 2007 agganciandosi al costrutto delle folksonomie (Vander Wal 2007; Neal 2007; cfr. cap. 3), di certo non è ciò che l'hashtag oggi è. Si affronta tale morfogenesi mediale utilizzando interpretazioni ormai consolidate e applicando su di esse dei tagli, degli squarci con l'intento di oltrepassare la superficie su cui si sono depositate e connetterle con traiettorie di studio e ricerche recenti.

1.1 Sorvegliare, disciplinare, organizzare

Nel corso degli anni, molti studiosi si sono confrontati con l'analisi del pensiero di Michel Foucault e con il suo concetto di dispositivo (Deleuze 1986; Agamben 2006; Bianchi 2014), argomentando che il filosofo non ne abbia mai addotto una definizione strutturata, se non in una intervista contenuta nel volume III di *Dits et écrits* (1976-1979), e avviano le loro riflessioni su tale rappresentazione a partire dall'opera *Archeologia del sapere* (1969). Pur avendo contezza di tali lavori e del loro portato, qui si preferisce avviare l'analisi degli hashtag nell'alveo del dispositivo attraverso l'opera *Sorvegliare e punire* (1975), poiché è mediante essa che appare più esplicito l'intreccio di questo dispositivo quale funzione del potere algoritmico, dei processi di sorveglianza, della datificazione, del passaggio dalla soggettivazione alla desoggettivazione nei meccanismi impliciti alla sua morfogenesi.

Nell'opera testé citata Foucault esamina la struttura carceraria, le forme di punizione, la prigione e i sistemi di correzione disciplinare, insistendo sui cambiamenti culturali che hanno condotto all'affermazione del sistema

detentivo come processo di disciplinamento sociale, concentrando, nello specifico, la sua attenzione sul corpo e sulle dinamiche di potere. Il testo ha uno sviluppo in quattro parti ed è nell'ultima parte del capitolo terzo che dispositivo appare prima in congiunzione con disciplinare, quindi inteso quale modello compatto espresso nel regolamento della fine del secolo Diciassettesimo indicante le precauzioni da prendere quando la peste si manifestava in una città, e poi lo estende al *Panopticon*, un carcere ideale progettato da Jeremy Bentham nel 1791, che dava forma a quella specifica distribuzione di restrizioni, potere, organizzazione.

Se all'interno del regolamento sul contenimento della peste si stabiliva una rigorosa divisione spaziale in settori sorvegliati in ogni loro punto, «in cui gli individui sono inseriti in un posto fisso, in cui i minimi movimenti sono controllati e tutti gli avvenimenti registrati, in cui un ininterrotto lavoro di scritturazione collega il centro alla periferia, in cui il potere si esercita senza interruzioni, secondo una figura gerarchica continua, in cui ogni individuo è costantemente reperito, esaminato e distribuito» (Foucault 1993, p. 68), il *Panopticon* è, allora, la figura architettonica che incarna tale organizzazione.

Nella sua progettazione il dispositivo panottico rovescia l'impostazione delle segrete, all'interno delle quali i colpevoli, i reietti venivano rinchiusi per non essere più visti e così dimenticati. La sua struttura punta, invece, ad assicurare una visibilità costante a chi è ospitato nelle sue celle, che diventano piccoli teatri in cui i soggetti lì rinchiusi sono costantemente visti. Questo meccanismo di controllo legato alla visibilità costante è assicurato da un collegamento tra centro e periferia, che prevede l'edificazione di una torre posta al centro di questa struttura e le celle disposte a cerchio in direzione di essa. All'interno della torre stazionerebbe l'osservatore-custode, nella costruzione circolare, invece, i prigionieri; le cui celle sono illuminate dall'esterno a mezzo di finestre prive di scuri e separate da spessi muri le une dalle altre. La realizzazione attraverso tale architettura di una osservabilità costante da parte di chi detiene il potere di controllo, permette lo sgretolamento delle masse – intese come collettività da monitorare –, a favore di «una molteplicità numerabile e controllabile», in cui gli individui che la compongono sono pervasi da «una solitudine sequestrata e scrutata» (ivi, p. 69).

È la stessa ingegneria strutturale su cui poggia il dispositivo panottico che lo rende un meccanismo innovativo nell'esercizio del potere. Foucault stesso ne tratteggia il portato recuperando la distinzione tra serraglio e laboratorio, due ambienti di un padiglione ottagonale costruito all'interno della reggia di Versailles per ingabbiare e addestrare gli animali selvatici, lasciando la

possibilità al re di rimirarli in protezione; e che, con qualche probabilità, avrebbero ispirato lo stesso Bentham nella progettazione del *Panopticon*.

Innanzitutto, nel serraglio – luogo in cui si raccolgono gli animali feroci corrispondente alla struttura circolare che accoglie le celle – ciò cui si assiste è un'automatizzazione e deindividualizzazione del potere, che non è più compresso nelle mani o nello sguardo di un singolo custode ma che si materializza attraverso la costante osservazione di chiunque voglia sbirciare nelle finestre sempre aperte dei detenuti. Le motivazioni che spingono i *voyeur* a volersi impicciare della vita che si consuma dietro quelle finestre sono da considerarsi irrilevanti, la questione centrale è l'assottigliamento delle strutture mediante le quali si esercita il potere del controllo, la loro immaterialità, il loro giocare su una superficie di applicazione che decentralizza la governamentalità del potere. Osservato, osservante, circuito dell'osservazione si reificano non nella corporeità bensì nella materialità delle scelte. «Colui che è sottoposto ad un campo di visibilità, e che lo sa, prende a proprio conto le costrizioni del potere; le fa giocare spontaneamente su se-stesso; iscrive in se-stesso il rapporto di potere nel quale gioca simultaneamente i due ruoli, diviene il principio del proprio assoggettamento» (ivi, p. 70).

Secondariamente, il dispositivo panottico per la sua geometria si presta a divenire laboratorio, luogo in cui il re – o l'ispettore – osserva ciò che accade tra gli animali e i loro addestratori, e lo fa stando nell'invisibilità della torre centrale, dalla quale può vedere ma non essere visto. La sorveglianza viene effettuata da un unico punto, ed è l'ispettore che possiede l'esercizio di questo potere. L'ispettore è percepito al pari di un'invisibile onnipresenza, di cui i detenuti hanno percezione nonostante non riescano a vederlo, perché nello spazio completamente trasparente della prigione del *Panopticon*, i detenuti (i molti) sono visti senza vedere chi (i pochi) li vede. È proprio l'apparente onnipresenza dell'ispettore che sostiene la perfetta disciplina nel carcere-*Panopticon*: anche un'esposizione momentanea agli occhi dei prigionieri distruggerebbe l'idea della sua onnipresenza nelle menti dei detenuti. Nella percezione dei prigionieri, l'ispettore è onniveggente, onnisciente e onnipotente.

Per estensione metaforica il panottico sarebbe un laboratorio, una «macchina per fare esperienze, modificare il comportamento», per addestrare il potere perché consente una meta-osservazione. È esso stesso un luogo privilegiato di indagine, dal cui interno è «possibile la sperimentazione sugli uomini» e l'analisi delle trasformazioni, degli effetti, delle manipolazioni che si possono operare su di loro. È questa sua caratteristica che lo rende un sito ideale per l'osservazione dell'avanzata del potere, perché osservando e meta-osservando permette di accrescere il sapere, di cumulare informazioni.

La conseguenza derivante dall'individuazione foucaultiana di queste due funzioni – distinte per serraglio e laboratorio – è che il dispositivo panottico si può intendere quale modello generalizzabile, non si tratta più di un meccanismo di correzione della disciplina comportamentale per i soggetti condannati alla reclusione. Esso diviene uno schema funzionale, un meccanismo applicabile tutte le volte che si ha a che fare con una molteplicità di individui cui si vuole imporre un compito o una condotta e che si aspiri a mantenere sotto sorveglianza. «È un tipo di inserimento dei corpi nello spazio, di distribuzione degli individui gli uni in rapporto agli altri, di organizzazione gerarchica, di disposizione dei centri e dei canali di potere, di definizione dei suoi strumenti e dei suoi modi di intervento» (ivi, p. 71); una figura di tecnologia politica che ovunque venga applicata garantisce di perfezionare l'esercizio del potere sugli individui senza altra risorsa fisica se non mediante l'architettura che li governa. La sua validità è per Foucault e, a sua volta, per Bentham, così assodata che lo intendono al pari di un amplificatore di qualsivoglia potere, sia esso economico, sociale, o politico, perché esso, questo schema panottico, «è un modo di far funzionare delle relazioni di potere entro una funzione, e una funzione per mezzo di queste relazioni di potere» (ibidem).

Pertanto, Bentham usa il *Panopticon* come idea paradigmatica che può essere adattata e utilizzata in una varietà di spazi sociali e per scopi diversi (Galič *et al.* 2017), applicandolo attraverso tutti quegli strumenti che registrano, analizzano, codificano l'insieme delle manifestazioni delle relazioni individualizzanti, il cui fine non è il rapporto di potere bensì il rapporto di disciplina; quindi, il dispositivo panottico incorpora la manifestazione invisibile del comando. «Bentham sogna di fare una rete di dispositivi che sarebbero ovunque e sempre all'erta, percorrendo la società senza lacuna né interruzione», realizzando il passaggio «da uno schema della disciplina d'eccezione a quello di una sorveglianza generalizzata» (Foucault 1993, p. 72).

Nella sua analisi del *Panopticon*, Foucault ha attinto esclusivamente al progetto carcerario di Bentham e non ai successivi lavori di questo autore, e ha utilizzato l'architettura e l'idea della prigionia-*Panopticon* come diagramma, proiettandola su altre parti della società per analizzare le relazioni di potere e i modelli di governo. Per Foucault il sistema di governo penitenziario del *Panopticon* è presente e attivo in molte, se non nella maggior parte, delle sfere sociali delle società occidentali. I suoi meccanismi di sorveglianza e controllo sono invisibili, rimangono spesso nascosti o inosservati, proprio perché si trovano nelle fibre della vita quotidiana, ed è questo che li rende così potenti e onnipresenti. Attraverso l'analisi di diverse istituzioni, quali la scuola, l'esercito, l'ospedale e la fabbrica, mostra come i processi di azione

nella vita quotidiana siano stati invasi da meccanismi panottici del guardare ed essere guardati e, di conseguenza, di disciplinamento. Se tutti possono – potenzialmente – essere sotto sorveglianza, ne consegue che le persone interiorizzeranno il controllo, la morale e i valori; la disciplina è un tipo di potere, una strategia, un tipo di tecnologia.

Foucault stesso affronta le derive del panoptismo, ovvero le preoccupazioni collegate all'esercizio della sorveglianza, ma – forse con un eccessivo ottimismo – sostiene che esse si possano arginare attraverso un controllo democratico del dispositivo; che sia in grado di rendere questa macchina sì una camera oscura da cui spiare gli individui – nondimeno – pure un edificio trasparente, dove l'esercizio del potere sia controllabile dall'intera società.

La disamina delle peculiarità attribuite al dispositivo panottico consente di tratteggiare alcune caratteristiche più ampie all'interno del pensiero di Foucault, da poter utilizzare per lavorare con l'interpretazione odierna da attribuire agli hashtag all'interno del sistema delle piattaforme digitali. In tal guisa si ha un macro-schema di riferimento, un dispositivo, fornito dallo schema-panottico, all'interno del quale si iscrive il dispositivo hashtag.

Caratteristiche proprie dello schema panottico sono la sua reticolarità nella gestione del potere e del controllo, la sua invisibilità nella costruzione di un'architettura capillare, la sorveglianza intesa quale possibilità di monitorare il comportamento degli individui, la manipolazione cui possono essere sottoposti gli individui osservati, lo studio del comportamento umano, l'estendibilità della relazione individualizzante determinata dal potere, l'individuazione di strumenti che consentano di raccogliere e codificare il comportamento dei soggetti osservati. Non ultimo, la possibilità o impossibilità che questa architettura sia aperta e controllabile dall'intera società.

1.2 Dal *Panopticon* alla sorveglianza digitale

La trasposizione del concetto di Panopticon agli ambienti digitali non è di certo nuova, essa passa dapprima per i lavori di David Lyon (1993), che lo ritiene rilevante nel contesto dei database informatici, definendo in questo modo il panottico elettronico; fino a pervenire a una fase più recente in cui al panottico è affiancato l'aggettivo digitale (Baranov 2020). L'evoluzione del concetto e delle teorie ad esso associate è tracciata nel lavoro di Maša Galič *et al.* del 2017, nel quale gli autori individuano tre fasi, a partire da quella qui già delineata e ascrivibile ai lavori di Bentham e Foucault. Ai due autori è riconosciuto l'indiscutibile contributo fornito alle teorie architettoniche della sorveglianza, in cui essa è spesso fisica e spaziale, e si attua

attraverso meccanismi centralizzati di vigilanza sui soggetti. Le strutture panottiche funzionano come architetture di potere, non solo direttamente persino attraverso l'(auto)disciplina dei soggetti osservati.

La seconda fase di studi, secondo le indicazioni di Galič *et al.* (2017), si apre con le teorie infrastrutturali della sorveglianza, in cui essa è ormai in rete e si fonda sulle tecnologie digitali piuttosto che su quelle fisiche. Si tratta di forme distribuite di vigilanza sulle persone, con distanza crescente tra sorvegliato e sorvegliante e, spesso, queste infrastrutture tecnologiche si concentrano sui dati piuttosto che sul controllo fisico dei soggetti. I contributi che rientrano in questa seconda fase sono innanzitutto quelli prodotti da Gilles Deleuze e Felix Guattari (1987) e, successivamente, i lavori di Shoshana Zuboff (2015, 2016, 2019). Senza dubbio, ai fini del presente studio, è il contributo della Zuboff (2019) quello determinante.

È tuttavia necessario ricordare che già Deleuze e Guattari si stavano confrontando con una realtà sociale occidentale differente rispetto a quella di Foucault, che necessitava di una graduale dismissione del costruito di società della disciplina, in cui il controllo è interiorizzato mediante pratiche normative, a favore di una in cui quest'ultimo è praticato al di là della prossimità fisica, rendendo obsoleta – di conseguenza – l'idea dell'osservazione diretta dei corpi.

A Deleuze (1992, 1994) si deve l'intuizione, in un momento storico in cui le tecnologie informatiche e digitali non erano ancora onnipresenti, del decentramento di importanza della parola d'ordine – propria delle società disciplinari e del *Panopticon* e che presuppone una vicinanza fisica per poter essere pronunciata e udita – a favore delle password delle società del controllo. Si insinua qui una modifica sostanziale, che determina l'abbandono della sorveglianza degli individui intesi al pari di persone reali, per vigilare – di converso – sulle loro rappresentazioni cumulate, date dalle scelte di acquisto e di consumo. L'insieme delle scelte genera degli assemblaggi (*assemblage*), ovvero un concatenamento «prodotto dall'aumento delle dimensioni di una molteplicità che necessariamente muta in natura man mano che espande le sue connessioni» (Deleuze, Guattari 1987, p. 8). Si tratta di flussi prodotti da una gamma essenzialmente illimitata di fenomeni, quali le persone, i segni, la conoscenza e le istituzioni. Questi flussi, fluidi e mobili, si fissano in disposizioni più o meno stabili e asimmetriche: gli assemblaggi, visualizzati al pari di dispositivi che ospitano altri flussi opachi contenenti stimoli uditivi, olfattivi, visivi e informativi (Galič *et al.* 2017). Sono questi concatenamenti che si trasformano in sistemi di dominio permettendo a qualcuno o a qualcosa di dirigere o governare le azioni degli altri (Murakami Wood 2013). A questo concetto guardano Kevin Haggerty e Richard Ericson

(2000) nel coniare «the surveillant assemblage», gli assemblaggi di sorveglianza, «macchine di registrazione» il cui compito è catturare flussi e convertirli in eventi, azioni riproducibili. Si tratta del passaggio da una società del controllo materiale a una del controllo immateriale, in cui la risorsa fondamentale è rappresentata dalla cumulabilità delle informazioni in dati processabili al fine di descrivere e manipolare il comportamento degli individui.

Collocandosi lungo la scia dei lavori neomarxisti allo studio della sorveglianza, ci si imbatte nel contributo della Zuboff, che rafforza e diffonde l'espressione capitalismo della sorveglianza di John Bellamy Foster e Robert McChesney (2014).

La Zuboff già in un lavoro del 2016 delinea cosa intendere per capitalismo della sorveglianza, ovvero una nuova sottospecie di capitalismo informatico in cui i profitti derivano dalla sorveglianza e dalla modifica del comportamento umano prodotta dalle piattaforme. Questo nuovo tipo di capitalismo, che si fonda sui dati lasciati in rete dagli utenti, segna l'avanzata di una nuova logica dominante di accumulazione fatta di scelte, preferenze. Sovverte gli usuali meccanismi del capitalismo, perché tanto la domanda che l'offerta non sono più collegate ai bisogni reali delle società, quindi, non hanno più alcun legame o interesse con i bisogni di popolazioni, società o stati; entrambe sono, ora, al servizio dei profitti delle multinazionali. Senza dubbio nella genesi del capitalismo della sorveglianza giocano un ruolo determinante le piattaforme, intese nel loro essere strutture tecnologiche proprietarie, utilizzate dagli utenti ma governate dalle grandi aziende. Si entra, in tal guisa, all'interno di un nuovo paradigma tecno-sociale – quello della società delle piattaforme (van Dick *et al.* 2018) – in cui sono quest'ultime i nuovi custodi di internet (Gillespie 2018). All'interno di questo sistema generato dalle piattaforme non c'è una semplice traduzione delle relazioni sociali che prima avvenivano offline, piuttosto un inedito rimodellamento delle modalità con cui le persone interagiscono, si relazionano tra loro e producono contenuti in spazi (virtuali) creati dalle piattaforme. Le piattaforme diventano un nuovo ambiente sociale, con regole di convivenza e di strutturazione delle relazioni. In questo processo di trasformazione radicale dei processi relazionali, la traduzione dei comportamenti sociali in dati, o datificazione, acquista un tratto caratterizzante. Eventi, stati d'animo espressi attraverso reazioni a post in formato digitale (come: “mi piace”, “amore”, “gioia”, etc.), subiscono un processo di quantificazione, essi vengono reificati, resi digeribili per la tabulazione e l'analisi, ammassandosi in big data.

Le piattaforme infatti sembrano spazi liberi, gestiti dagli stessi utenti, in realtà sono spazi proprietari che qualcuno ha creato e possiede. Sono strutture in mano alle Big Five – o FAMGA: Facebook/Meta, Apple, Microsoft,

Google/Alphabet e Amazon – che fungono da gatekeeper online, che gestiscono, elaborano, canalizzano e archiviano il flusso di dati che circola attraverso la rete. L’impatto che questa struttura tecnologico-relazionale e proprietaria produce nel tempo è ciò che la Zuboff (2019) affronta attraverso l’analisi del business della realtà, con il quale intende il meccanismo con cui si sottopone l’esperienza dell’utente al processo di datificazione e che, attraverso l’estrazione delle informazioni, fornisce previsioni comportamentali, che sono scelte di acquisto, di voto, di esperienze future. L’imperativo della previsione – incorporato nella raccolta dei dati – rende possibile l’indirizzamento verso gli utenti di informazioni che si tramutano in economie d’azione, da cui le Big Five ricavano surplus. «Lo scopo non è imporre norme comportamentali come l’obbedienza o il conformismo, ma produrre un comportamento che in modo affidabile, definitivo e certo conduca ai risultati commerciali desiderati» (Zuboff 2019, p. 242). La Zuboff indica due vettori che convergendo consentono il raggiungimento di tali obiettivi: la computazione ubiqua e gli imperativi economici del capitalismo della sorveglianza. La convergenza di questi due vettori genera la metamorfosi dell’infrastruttura digitale da qualcosa che possediamo a qualcosa che ci possiede. In sostanza, si rende immateriale, capillare e incorporata nella pratica della vita quotidiana – si pensi all’internet delle cose – il sistema di raccolta dei dati, di codifica e ricodifica dei comportamenti umani.

La computazione ubiqua è il risultato di quelle tecnologie che sembrano invisibili, o che sono talmente legate al tessuto sociale della vita quotidiana da diventarne indistinguibili. Questo ambiente computazionale è interconnesso ed è dotato di una conoscenza illimitata rispetto alle posizioni dell’utente, alle sue azioni, alle sue scelte, ai suoi gusti, alle sue preferenze. Tutti gli individui diventano rintracciabili e i loro passi convergono verso l’accumulatore di dati massivi. Si tratta di dati visualizzabili e analizzabili attraverso, Google Maps, Street View, Timeline, applicazioni che producono inferenze su dove vanno le persone, cosa comprano e come trascorrono il loro tempo. Queste applicazioni generano l’imperativo della lungimiranza, che si basa sull’idea che la strategia più redditizia per le aziende sia quella di sondare le dinamiche più intime del sé.

Tale analisi del comportamento, cumulata nel tempo, offre la possibilità di reindirizzare l’esperienza dell’utente. Il reindirizzamento descrive quell’insieme di pratiche che prima estraggono informazioni dalle azioni di scelta poggiandosi sulla datificazione e, successivamente, costruiscono e propongono esperienze targhettizzate all’utente, grazie alle interfacce computazionali. La codifica del comportamento umano, tesaurizzata mediante l’acquisizione di big data, riduce l’incertezza del futuro per i capitalisti della

sorveglianza tramite modelli predittivi, quasi perfetti, della condotta degli utenti.

Zuboff definisce questo meccanismo potere che esplode, perché ha il compito di strutturare e modificare l'agire al fine di prevederlo, monetizzarlo e controllarlo. La teoria della sorveglianza si ramifica e si struttura intorno ai dati, al controllo degli accessi, allo smistamento sociale, alla vigilanza e alla resistenza peer-to-peer. Con la datificazione della società, la sorveglianza combina il fisico con il digitale, il governo con la sorveglianza aziendale e apre alle valutazioni legate alla piattaforma delle società e alla governance sottostante alle piattaforme. La questione diventa chi controlla le piattaforme mentre esse controllano la definizione delle situazioni e, di conseguenza, invita a riflettere su quali siano le azioni possibili per arginarne il potere (La Rocca 2022).

José van Dijck (2021) segnala la mancanza di un approccio olistico alla governance delle piattaforme, che è invece necessario nel momento in cui esse sono diventate strutture gerarchico-proprietarie che controllano e redistribuiscono dati, informazioni, orientano l'opinione pubblica, influiscono sulle decisioni di voto, sui comportamenti collettivi degli individui, generano un'asimmetria di potere tra i cittadini e i sistemi informativi attraverso i quali sono governati. Per rendere visibili le dinamiche della piattaforma e dei suoi attori van Dijck (2021) propone la metafora dell'albero, che visualizza i sistemi informativi nella forma di strutture complesse il cui potere operativo è esercitato attraverso livelli gerarchici e interdipendenti, che producono degli strati intricati e tortuosi da dipanare perché – proprio come le radici degli alberi – essi si intrecciano e infittiscono, si estendono visibilmente e invisibilmente, sotto terra così come sopra la terra, orizzontalmente e persino verticalmente. La forma stratificata ma integrata dell'albero riflette le dinamiche della piattaforma: integrazione verticale, infrastrutturazione, intersettorializzazione e contribuisce a rendere visibile la geometria dell'ecosistema delle piattaforme. Se ci si sofferma sull'albero delle piattaforme – disegnato e interpretato dalla van Dijck – dalle radici alle foglie si materializza innanzi a noi il ruolo delle infrastrutture digitali che conducono tutte al tronco delle piattaforme intermedie – dove si trovano le Big Five –, che si ramificano nei settori industriali e sociali, e che coltivano tutte i propri rami e le proprie foglie. «La metafora dell'albero sottolinea come le piattaforme costituiscano sistemi dinamici “viventi”, che si trasformano sempre e quindi modellano la propria specie. [...] Ogni albero fa parte di un ecosistema più ampio, una rete connettiva globale guidata da forze organiche e inorganiche» (van Dijck 2021, p. 2805).

1.3 Piattaforme, datificazione e resistenza

Le piattaforme hanno, dunque, saturato l'orizzonte sociotecnico del web; all'interno di esse si muovono attori istituzionali e no, che avocano a sé una funzione di intermediazione centrale e al contempo inedita (Gillespie 2018; Boccia Artieri, Marinelli 2018), regolata da un flusso informativo strutturato mediante la logica degli algoritmi di visualizzazione. La *platform society* è definita al pari di una «inestricabile relazione tra le piattaforme online e le strutture sociali. Le piattaforme non riflettono più il sociale: producono le strutture sociali nelle quali viviamo» (van Dijck *et al.* 2018, p. 24). Un capovolgimento di senso e azione generato dalle *affordances*, che inducono a trattare gli altri al pari di una collezione di dati. La letteratura esistente sottolinea che i dati digitali sono un aspetto chiave nella loro stessa progettazione (Alaimo *et al.* 2020) e che il successo dei grandi proprietari delle piattaforme, tra cui Amazon, Google e Facebook, ha evidenziato il valore dei dati degli utenti e ha motivato altre organizzazioni ad adottare strategie di tracciamento simili (Fuchs 2017; Srnicek 2017).

Questa pervasività delle piattaforme genera due meccanismi: il primo è noto come datificazione (van Dijck 2014), il secondo è rappresentato da un processo di sorveglianza e resistenza sinoptica (Kelsey, Bennett 2014).

La datificazione è definita da Viktor Mayer-Schonberger e Kenneth Cukier (2013), quale trasformazione dell'azione sociale online in dati quantificati che consentono il monitoraggio in tempo reale degli utenti e l'analisi predittiva dei loro comportamenti. Sostengono i due autori che attraverso di essa è possibile «raccolgere informazioni che prima non si potevano raccogliere, siano esse relazioni rivelate da telefonate o sentimenti svelati attraverso i tweet» (Mayer-Schonberger, Cukier 2013, p. 30). La dataficazione è quindi teorizzata da van Dijck (2014, p. 198) quale «mezzo legittimo per accedere, comprendere e monitorare il comportamento delle persone»; essa sta inoltre diventando un principio guida non solo per le aziende persino per gli scienziati sociali, che la considerano «un'opportunità di ricerca rivoluzionaria per indagare sulla condotta umana». La fiducia cieca nel potere dei dati genera il dataismo (van Dijk 2014), una nuova epistemologia, che implica il riporre fiducia in chi li raccoglie, in chi li interpreta, condivide i (meta)dati e di conseguenza nelle piattaforme che li implementano.

I data-euforici sottovalutano la mediazione tecnologica esercitata dalle piattaforme, e considerano i big data tracce naturali e non dati culturali. C'è quindi una sopravvalutazione di questi strumenti nella loro efficacia di ricerca. Tale cieca fiducia ha generato un'inflazione nella produzione di ricerche che si concentrano su Twitter, considerandolo un «sensore» rispetto ad

eventi di crisi o disastri naturali (Sakaki *et al.* 2010; Bruns *et al.* 2012); Twitter è divenuto un «rilevatore di sentimenti» rispetto agli orientamenti politici degli individui (O'Connor *et al.* 2010) o agli eventi mediatici (Highfield *et al.* 2013).

Per i data-critici gli algoritmi e i big data riformulano le domande chiave sulla costruzione della conoscenza e sulle possibilità di interpretazione – apofenica o serendipitosa – concessa agli scienziati sociali, sui processi di ricerca, sui modi in cui si estrae l'informazione e sulle modalità di categorizzazione della realtà stessa (La Rocca 2019).

Inoltre, con particolare riferimento agli ambienti digitali sembra che presi fuori dal loro contesto i big data raccontino poco, poiché subiscono – appunto – questi processi di modellizzazione, riducendo così i dati a ciò che può adattarsi ed essere interpretato mediante un modello matematico (boyd, Crawford 2012).

Giovanni Boccia Artieri (2017, p. 57) sostiene che da un punto di vista metodologico, i contenuti generati dagli utenti negli ambienti digitali possano essere definiti come dati qualitativi prodotti spontaneamente dagli utenti, ovvero senza stimoli da parte del ricercatore, e destinati a un pubblico sconosciuto; è proprio questa loro caratteristica a determinarne la particolare condizione che impone di affrontare alcune questioni critiche quando li si utilizza nelle ricerche sociali. Le questioni critiche individuate dallo studioso sono tre. La prima è rappresentata dalla contingenza temporale dei dataset che si estraggono dalle piattaforme, i quali una volta estratti rimangono fissi nel tempo – al pari di una istantanea – e sono trattati in una logica cumulativa, laddove – invece – l'oggetto di studio evolve nel tempo in maniera longitudinale. La seconda richiama le caratteristiche delle piattaforme e il loro non essere un ambiente né asettico né statico, tanto per chi al suo interno struttura reti di relazione tanto per l'osservatore che visualizza/indaga tali network. La terza si aggancia alle osservazioni di danah boyd e Kate Crawford (2012) e puntualizza che la network analysis – quando la si applichi – debba essere contestualizzata rispetto al tipo di piattaforma in cui si genera/osserva la rete stessa, dato che i network generati su Twitter intorno a un hashtag e quelli prodotti dalla relazione tra following e followers sono differenti. Sostengono boyd e Crawford (2012) che ciò cui si è assistito è stato un'analisi dei social media attraverso la social network analysis non considerando che le relazioni lì visualizzate non sono necessariamente equivalenti ai sociogrammi e alla analisi delle reti di parentela sviluppate dagli studiosi a partire dagli anni '30 (Radcliffe-Brown 1940; Moreno 1951; Freeman 2006). È chiaro che nella visione di Boccia Artieri i dati sono da porsi in relazione con il contesto in cui sono creati/prodotti piuttosto che con l'ampiezza del loro volume e

questo li porta a rivendicare la loro essenza di dati culturali secondo la lezione di Florian Znaniecki (1934) e non di dati naturali (La Rocca 2019).

I data-critici sollevano, appunto, questioni critiche che i data-euforici sembrano non considerare. Nella linea interpretativa di questi ultimi né la mediazione tecnologica di Twitter attraverso i trending topic degli hashtag, né i retweet, né gli algoritmi e i vari protocolli, né i modelli di business sembrano rilevanti (Gillespie 2010); è risaputo, invece, che essi sono da prendersi in considerazione, perché segnano le caratteristiche di un ambiente e da queste ne discendono le dinamiche che diventano successivamente oggetto di analisi e interpretazione.

Il secondo meccanismo è generato dalle conseguenze di questo massiccio uso di dati estratti dalle piattaforme e dalla consapevolezza sempre crescente che le tracce che lasciamo volontariamente o involontariamente sono utilizzate in maniera cumulata, questo intreccio ha prodotto una modifica nel processo osservato-osservante, andando ad invertire le dinamiche di sorveglianza del *Panopticon*.

Secondo Thomas Mathiesen (1997) il processo di sorveglianza attraverso i media consente a molti di monitorare i pochi. Cionondimeno, Mathiesen sostiene che nella tarda modernità si registri un aumento significativo della sorveglianza dal basso, che chiama «sinoptica», dove tutti controllano tutti gli altri. L'impostazione di Mathiesen, sviluppata su un sistema dei media non ancora digitale, è stata successivamente rivisitata da Aaron Doyle (2011), il quale ha sottolineato che essa è servita unicamente per enfatizzare l'intreccio e l'interazione tra sorveglianza e mass media e che, pertanto, non ridisegna il ruolo dei media all'interno di un più ampio controllo sociale. Infatti, sostiene Doyle, Mathiesen non ha calcato adeguatamente il ruolo della partecipazione dal basso, della democratizzazione della sorveglianza attivata mediante la rete, nonché del suo risvolto: la possibilità di dare forma a resistenze contro-dominanti. Si tratta di quelle forme di mobilitazione dal basso che già sono state tracciate nei lavori di Manuel Castells (2007) sui movimenti.

Un simile rovesciamento di prospettiva, prodotto dalla partecipazione di massa all'interno delle piattaforme digitali, è identificabile nel meccanismo delle recensioni (molte) lasciate per organizzazioni e servizi (pochi). Le recensioni consentono a chiunque di valutare le performance di hotel e ristoranti, si pensi a TripAdvisor oppure a Booking ed Airbnb, la restituzione da parte di utenti/clienti di un feedback positivo o negativo influenza sinopticamente il comportamento delle organizzazioni sorvegliate-valutate (Scott, Orlikowski 2012, 2014). Le piattaforme digitali possono, dunque, fungere da strumento di monitoraggio che consente a molti individui – ospiti e clienti –

di supervisionare l'operato delle relativamente poche organizzazioni, e questo sposta il rapporto di sorveglianza tra individui ed aziende (Chai *et al.* 2020).

Tale riconfigurazione delle pratiche di sorveglianza esistenti, genera un comportamento che Darren Kelsey e Lucy Bennett (2014) definiscono resistenza sinoptica, che mobilita un potere oppositivo contro la sorveglianza autoritaria. I due autori prendono spunto da un messaggio postato da Paul Chambers su Twitter il 6 gennaio 2010, e dai successivi avvenimenti a esso correlati, per ragionare su una forma di interdipendenza tra sorveglianza panoptica e sinoptica. Nel suo tweet Chambers protesta per la chiusura dell'aeroporto *Robin Hood* situato nella cittadina di Finningley, nella contea del South Yorkshire nel Regno Unito, utilizzando un tono aggressivo e ironico e affermando di concedere una settimana di tempo alle autorità per ripristinare il sito oppure avrebbe fatto saltare in area lo stesso aeroporto. Sebbene il personale dell'aeroporto non abbia attribuito pericolosità alla minaccia classificandola al pari di una lamentela, il tweet è stato trasmesso all'unità antiterrorismo che ha poi formalizzato delle accuse contro Chambers sulla base di una violazione del *Communications Act 2003* (Bowcott 2012). Ovviamente l'evento ha generato clamore su Twitter, celebrità e altri utenti hanno ritenuto eccessive le azioni della polizia e le sentenze dei tribunali, e hanno preso le difese di Chambers. Alla fine, la condanna comminata a Chambers è stata annullata dall'*High Court of Appeal*. Kelsey e Bennett utilizzano questo episodio per riflettere su come la pratica del guardare stia mutando pelle all'interno delle strutture digitali, perché «i pochi guardano ancora i molti, ma i molti guardano i pochi e i molti guardano i molti. Ma i molti non guardano necessariamente passivamente» (2014, p. 43), costoro possono dispiegare l'azione della resistenza sinoptica. Quindi, l'attuale ecosistema dei media e l'odierna società digitale interagiscono attraverso strategie sinoptico-panoptiche di potere nelle battaglie di controllo e resistenza, le cui implicazioni producono esiti positivi o negativi, a seconda degli interessi in gioco e delle abilità dei gruppi coinvolti.

1.4 Il dispositivo nel dispositivo (precede)

Si sta qui ricorrendo allo schema del dispositivo, così per come è stato presentato da Foucault in *Sorvegliare e punire*, per guardare alle dinamiche generate dall'avvento della *platform society* e del capitalismo della sorveglianza, che impongono un passaggio obbligato sui processi di datificazione, sulla questione degli algoritmi di cui le piattaforme si avvalgono, sul

rovesciamento delle dinamiche tra sorvegliati e sorveglianti, sulle forme di resistenza sinoptica cui i molti utilizzatori delle piattaforme possono dar voce.

A questo punto è possibile confrontarsi con la descrizione di dispositivo fornita da Foucault in *Dits et écrits* (1994) e scomporne i tratti.

Ciò che io cerco di individuare con questo nome, è, innanzitutto, un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo.

Il dispositivo è la rete che si stabilisce fra questi elementi [...] col termine dispositivo, intendo una specie – per così dire – di formazione che in un certo momento storico ha avuto come funzione essenziale di rispondere a un’urgenza.

Il dispositivo ha dunque una funzione eminentemente strategica. [...]

Ho detto che il dispositivo è di natura essenzialmente strategica, il che implica che si tratti di una certa manipolazione di rapporti di forza, di un intervento razionale e concertato nei rapporti di forza, sia per orientarli in una certa direzione, sia per bloccarli o per fissarli e utilizzarli. Il dispositivo è sempre iscritto in un gioco di potere e, insieme, sempre legato a dei limiti del sapere, che derivano da esso e, nella stessa misura, lo condizionano.

Il dispositivo è appunto questo: un insieme di strategie di rapporti di forza che condizionano certi tipi di sapere e ne sono condizionati (*Dits et écrits*, vol. III, pp. 299-300; citato in Agamben 2006, pp. 5-6).

Dalla definizione fornita da Foucault e analizzata da Giorgio Agamben (2006) si ricavano tre principi cardine.

1. Il dispositivo è un insieme eterogeneo di elementi e allo stesso tempo esso è la rete che si stabilisce tra gli elementi di questo insieme. Può includere virtualmente qualsiasi cosa: elementi linguistici e non-linguistici, atti e norme, istituzioni, edifici, leggi, misure di polizia, proposizioni filosofiche, etc.
2. Il dispositivo ha sempre una funzione strategica concreta e si iscrive sempre in una relazione di potere.
3. Il dispositivo risulta dall’incrocio di relazioni di potere e di relazioni di sapere.

Sono questi gli elementi che consentono di osservare l’hashtag e i suoi movimenti come un dispositivo nel più vasto schema del modello-panottico in cui si generano forme di interazione panottiche-sinoptiche.

L’hashtag è un dispositivo di significanti e significazione che si muove all’interno e all’esterno delle piattaforme digitali (La Rocca, Boccia Artieri 2023), ne incorpora le dinamiche, ne restituisce forme di rimodellamento

basate sull'azione degli utenti (i molti) che attraverso di esso manifestano delle istanze agli altri (altri molti), alle organizzazioni (i pochi), segnalano argomenti all'ordine del giorno, e subiscono – a volte – la costruzione di temi che possono essere da loro stessi accolti o rifiutati.

L'hashtag è un dispositivo nel dispositivo, fa parte del più ampio sistema connettivo dei media (van Dijck 2013), definizione con la quale si sottolinea la capacità dell'ecosistema digitale di intervenire sul modo di definire i legami sociali attraverso forme di connessione che mescolano norme sociali e socio-tecniche tipiche degli ambienti digitali (ibidem), creando un campo simbolico e di pratiche culturali digitali che delimitano specifiche modalità di relazione – spesso distinte da quelle offline – e che presiedono a nuovi processi di significazione dello stare insieme. I media connettivi (van Dijck 2013) sono diventati una presenza quasi ininterrotta nella routine quotidiana: assorbono una parte significativa dei processi identitari e delle relazioni sociali; danno vita a un patrimonio comune di pratiche culturali e simboliche, pratiche comportamentali che contribuiscono a fissare una versione intersoggettivamente accettata e condivisa della realtà. Qui entra in gioco quel filone di studi che ha analizzato la dimensione delle connessioni tra gli utenti, individuando nei commenti lasciati sui social media uno strumento per provocare reazioni nell'audience (Marwick, boyd 2010), e per generare pubblici *ad hoc*, che interagiscono tra loro attraverso le funzionalità delle piattaforme volte ad etichettare temi e veicarli.

Non tutti gli argomenti diventano temi di discussione, non tutte le discussioni si inscrivono all'interno di dinamiche di potere. Sulla base di ciò, è opportuno distinguere tra hashtag topici (*topical*) ovvero di attualità e non topici (*not topical*; Bruns, Burgess 2015), quindi banali, di scarso interesse per gli utenti e approfondirne le differenze.

- Gli hashtag topici sono legati a temi e/o eventi imprevisti, che possono generare un pubblico *ad hoc* che li utilizza consapevolmente per creare influenza all'interno e all'esterno dell'ecosistema digitale esprimendo la consapevolezza di essere attivisti e materializzando la forza delle loro azioni. Questo permette di riconfigurare il significato dell'evento per cui sono stati generati e di conseguenza il significato letterale dell'hashtag. Si tratta di un'azione di potere che per dispiegarsi necessita di tempo.
- Gli hashtag non topici hanno un significato generico, non direttamente correlato ad argomenti e/o eventi all'ordine del giorno o all'attenzione del pubblico e non generano un pubblico *ad hoc*. Sono quelli di cui questo studio non si occupa.

Gli hashtag di attualità possono sviluppare un'azione ridefinitoria, riflessiva e intersoggettiva che agisce su se stessa e sul contesto interno/esterno delle piattaforme. Pertanto, questa dimensione può essere espressa come segue:

- riconfigurazione del significato simbolico di un oggetto/tema/evento cui l'hashtag è collegato e che emerge dall'incrocio di relazioni di potere e di relazioni di sapere. Questa azione è dovuta al flusso conversazionale che gli utenti attivano nelle piattaforme e che si manifesta attraverso la rete che si stabilisce tra gli elementi di questo insieme. In una dinamica simile a quella insita nel brainstorming, le persone sono indotte a riflettere sull'evento che ha generato l'hashtag, tale dinamica manifesta la capacità connettiva e relazionale propria del loro essere funzione strategica concreta, che si iscrive – sempre – in una relazione di potere e di sapere;
- riconfigurazione del significato narrativo. Questa azione avviene attraverso il processo di morfogenesi, ovvero l'azione degli utenti produce una agency di tipo narrativo che prende forma lungo una dimensione temporale in cui l'hashtag è vissuto, utilizzato, agito.

L'hashtag è un segno grafico incorporato in una forma continuamente ridefinita nello spazio delle relazioni degli utenti che si muovono all'interno di ambienti digitali e sociali, esso trapassa l'ecosistema dei media per sprigionare la sua forza mediante gli effetti di rimodulazione identitaria e di potere che in esso gli utenti iscrivono.

Dalla sua comparsa ad oggi, il significato, l'uso e il rapporto con il contesto sociale di questo segno ha subito un processo di trasformazione che ha aperto una breccia nella sua funzione, nella sua fruizione e nei suoi processi relazionali. Negli ultimi quindici anni, infatti, l'hashtag è diventato un simbolo e uno strumento di connessione che, grazie ai cambiamenti delle tecnologie digitali, lo ha reso sempre più diffuso all'interno dell'ecosistema dei media. È stato, quindi, oggetto di numerosi studi. Queste interpretazioni originano dal concetto di folksonomie (Vander Wal 2005, 2007; cfr. cap. 3), che riferisce della possibilità per gli utenti di creare classificazioni dal basso, elaborate in maniera più libera e meno strutturata rispetto alle tassonomie istituzionalizzate delle comunità scientifiche. Gli hashtag – apparsi per la prima volta su Twitter nel 2007 – sono definiti al pari di convenzioni di etichettamento (tagging) proposte dagli utenti ed incarnano tanto una forma di partecipazione attiva quanto un processo di innovazione rispetto all'organizzazione delle informazioni (Chang 2010) e all'attribuzione di importanza agli eventi. Successivamente, sono stati incorporati negli altri social media e hanno suscitato l'interesse di molti studiosi che ne hanno sviluppato ulteriori

approfondimenti, tra queste gli hashtag quali metafunzioni linguistiche (Zappavigna 2015). In questo contesto, gli hashtag diventano strumenti in grado di interpretare una gamma di significati complessi nei testi dei social media, collegandosi all'opportunità di contrassegnare argomenti esperienziali, sviluppare relazioni interpersonali e organizzare il testo. Esiste anche la questione degli «hashtag pubblici» (Rambukkana 2015a) che li interpreta quali nodi interconnessi all'interno delle discussioni degli utenti che generano assemblaggi discorsivi alimentando un discorso pubblico attorno a un tema/evento. Inoltre, ci sono quei ricercatori che ne sottolineano la vicinanza agli atti linguistici (Benovitz 2010; Caleffi 2015; La Rocca, Rinaldi 2020) o li definiscono *topos* narrativi (Said, Silbey 2018). Il tema comune a tutti questi studi è che gli utenti sviluppino azioni dentro e attraverso gli hashtag, muovendosi nell'ambito di relazioni panottiche-sinoptiche. Queste ultime sono state oggetto di maggiore interesse dell'attivismo hashtag (*hashtag activism*), all'interno del quale l'hashtag diventa una bandiera, un manifesto mediante cui veicolare forme di protesta. Si tratta di un tipo specifico di hashtag definiti militanti (Husson 2017) e creati in un'ottica di perseguimento della giustizia sociale (Mitchell 2014), principalmente in uso nel contesto statunitense.

L'aver già definito qui l'hashtag un dispositivo nel dispositivo permette di considerare la rete che si stabilisce tra gli elementi di questo insieme, la funzione strategica e concreta che sviluppa all'interno di relazioni di potere e di sapere, le forme di resistenza che, basandosi sulle caratteristiche del dispositivo, consentono all'hashtag di manifestare agency.

L'hashtag è una rete di relazionamenti complessi, per analizzarle si utilizzano tre prospettive teoriche.

Sociosemiotica, a partire dal segno che ha dato origine all'hashtag e da cui ne inizia la storia, si affronta la questione del suo significato, del suo divenire simbolo e poi codice, che impone di considerarlo come un dispiegamento di atti e oggetti la cui funzione è significativa in relazione ad altri segni, che all'hashtag provengono dal contesto storico-culturale che li ha generati. Il quadro utilizzato è fondato su un interesse per il «significato nel contesto», che restituisce l'hashtag quale pratica sociale (capitolo 2).

Sociolinguistica, che a partire dalla teoria degli atti linguistici (Austin 1974; Searle 1992), permette di considerare l'atto del digitare (il dire) equivalente al fare. Questa teoria distingue negli atti linguistici tre diversi livelli, fra questi l'hashtag ricade negli atti illocutori, i quali rappresentano quelle azioni che si compiono, concretizzandosi con il semplice pronunciarle. Da qui, li si colloca all'interno dei contributi sociolinguistici ad essi dedicati (capitolo 3).

Relazionale, l'hashtag oltre ad essere una rete di significati e significanti è anche una rete di relazioni significative che sono costruite e assumono tale valenza da chi e in chi li veicola. Queste reti si configurano all'interno di vincoli strutturali e legami simbolici. A partire da queste considerazioni, si ricorre alla sociologia relazionale per tracciare la specificità dell'hashtag quale forma sociale relazionale (capitolo 4).

Nell'esplorazione degli hashtag lungo queste tre dimensioni ci si accorgerà che non sempre è possibile tracciare un confine netto tra un aspetto esaminato da una disciplina e quello preso in carico da un'altra prospettiva teorica. I tre ambiti si toccano, sono linee dello stesso groviglio, all'interno delle quali si intrecciano altre dimensioni.

Gli hashtag costituiscono dati sui quali lavorano, si confrontano gli studiosi per esaminarne tanto gli aspetti sociosemiotici, sociolinguistici che relazionali. Inseriti nel contesto della datificazione è necessario collocarli tanto all'interno dei *Critical Data Studies*, un campo di ricerca interdisciplinare in crescita che si occupa delle relazioni tra dati digitali e società (Dalton *et al.* 2016; Hepp *et al.* 2022), quanto nel più recente settore della cura dei dati (Baker, Karasti 2018; Meng *et al.* 2018). Accanto a questi processi – che si concentrano su una dimensione, comunque, soggettiva degli hashtag – c'è un aspetto che occorre esaminare e che impone di considerare che, nella fase attuale del capitalismo della sorveglianza e delle piattaforme, essi non agiscono più tanto attraverso la produzione di un soggetto, quanto attraverso dei processi che ricadono nella desoggettivazione e che si reificano nelle applicazioni che generano hashtag su richiesta dell'utente: gli *hashtag generator*; e che scompaginano, o richiedono di ripensare, il quadro costruito sulla centralità dell'utente consapevole, sull'agency che l'hashtag manifesta, sulla sua produzione di reti significative (capitolo 5). Di conseguenza e stando a quanto già tracciato da Deleuze (1989), «i dispositivi hanno quindi come componenti linee di visibilità, di enunciazione, linee di forza, linee di soggettivazione, linee di incrinatura, di frattura che si intrecciano e aggrovigliano tutte, e di cui le une ricostituiscono le altre o ne suscitano di nuove attraverso variazioni o attraverso mutazioni di concatenamento» (Deleuze 2019, p. 20).

2. Sociosemiotica degli hashtag

Inizia con un radicamento all'interno della sociosemiotica l'interpretazione degli hashtag quali dispositivo nel dispositivo. Il contributo della sociosemiotica permette di considerare alcuni elementi costitutivi della rete di sapere e di potere degli hashtag, perché essa offre come prospettiva dapprima una scomposizione dell'hashtag in segno, simbolo e codice e secondariamente rammenta che tutti e tre questi elementi sono da agganciarsi al contesto sociale in cui essi stessi originano, se l'obiettivo è comprenderne il significato, i processi di significazione, il loro essere testi che funzionano all'interno di una rete discorsiva. Questo radicamento porta con sé due conseguenze: la necessità di inserire, per una loro corretta interpretazione, il contesto temporale e fornisce una linea interpretativa lungo la quale analizzare l'orientamento ideologico degli hashtag quali strumento di attivismo.

2.1 Hashtag: segno, simbolo, codice

L'hashtag si compone del segno # più un'etichetta che richiama un evento, una situazione di crisi o emergenza, un avvenimento mediatico o sportivo. È stato sviluppato a partire dal linguaggio di programmazione C e inizialmente era composto da due parole distinte, *hash* e *tag*. Accanto a questa derivazione, c'è chi lo fa risalire al simbolo della sterlina, o al tabellone utilizzato per giocare a tris, oppure al tasto dell'apparecchio telefonico fisso; la sua identificazione come «hashtag» ha cambiato, negli anni, il linguaggio e la comunicazione di milioni di persone (Pandell 2017).

Pur essendo semplicemente un'etichetta (tag) preceduta dal segno hash (#), la sua recente funzione d'uso ha travalicato il suo essere strumento di classificazione del contenuto dei testi e delle immagini veicolati attraverso internet e i social media. Il suo significato, il suo uso e il suo rapporto con il contesto sociale hanno subito una trasformazione, evolvendo da raccoglitore tematico – quindi un'etichetta sotto la quale si raccolgono tutti i post che

alimentano una discussione, a un «segno ubiquo» (Burgess, Baym 2020), che produce conseguenze ed effetti dentro e fuori gli ambienti digitali (La Rocca, Boccia Artieri 2023). Si è trasformato da segno a simbolo mediante la condivisione di un codice in esso incorporato, che ne ha permesso l'uso per agire comunicativamente.

L'evoluzione degli utilizzi degli hashtag è classificata in base a differenti periodi. Nel 2007 Chris Messina lo ha introdotto quale funzionalità all'interno di Twitter, una piattaforma di social media che contiene brevi testi e immagini – e contestualmente ha chiesto agli utenti «cosa ne pensassero dell'uso di # (cancellato) per i gruppi» (Piatek 2021), rispecchiando, per certi versi, il modo in cui il simbolo veniva utilizzato su IRC (*Internet Relay Chat*) per designare i canali associati a specifici argomenti e allo scambio di contenuti (Salazar 2017). Il post di Messina non ebbe molto successo, ma nell'ottobre dello stesso anno, San Diego fu oggetto di numerosi incendi; in quell'occasione Natan Ritter, uno sviluppatore web, che si stava recando a San Diego e che avvistò le fiamme, decise di utilizzare #sandiegofire per monitorare le fonti di informazione, raccogliere aggiornamenti e individuare le strade ancora praticabili giacché non lambite dalle fiamme. Contestualmente alla ricerca di notizie, Ritter ha usato l'hashtag per condividere ciò che lui stesso reperiva, pubblicando rapidamente gli aggiornamenti, più o meno ogni due o tre minuti. In questo modo, l'hashtag ha manifestato la sua utilità divenendo una rete di informazioni fruibili e implementabili da parte dei cittadini/utenti; ha dimostrato la capacità di agire da valido canale secondario di informazione (Weller *et al.* 2014); è diventato una rete di senso e significati per una comunità che si raccoglie e affronta un evento di crisi.

Con il tempo, gli usi degli hashtag hanno assunto connotati specifici: non limitandosi più alla mera catalogazione degli eventi, bensì trasformandosi in un mezzo per associare i propri sentimenti e le proprie opinioni ad argomenti scottanti o di interesse per le comunità. Cambiando gli usi si sono modificati parimenti i significati e le prospettive interpretative.

Nel 2013, Ellinor Colleoni li identifica alla maniera di significanti vuoti che invitano all'identificazione ideologica generando un orientamento poli-semico; in sostanza l'hashtag può essere paragonato a un barattolo vuoto con un'etichetta che ne indica il potenziale contenuto, ad esempio caffè. Ciascuno è poi libero di riempire il barattolo con il suo tipo e la sua marca preferita. A partire da un'etichetta, ogni utente che utilizza l'hashtag si percepisce nelle condizioni di poter aggiungere un significato proprio a quello riportato originariamente sul barattolo; la somma dei singoli contributi modifica l'iniziale definizione del significato letterale dell'evento racchiuso nell'hashtag. Zizi Papacharissi (2016) – notando questa nuova modalità di relazione